

Protagonisti Sessant'anni fa il grande studioso fu eletto al Quirinale. Dalle battaglie sul «Corriere» di Albertini alla polemica con Croce

Luigi Einaudi: la libertà economica come risorsa etica

Privilegi e legge elettorale: una lezione attuale

di PIERO OSTELLINO

L'11 maggio 1948, il Parlamento eleggeva Luigi Einaudi presidente della Repubblica. Alla delegazione di parlamentari che era andata ad offrirgli la candidatura a capo dello Stato, il grande economista, l'ex governatore della Banca d'Italia e ministro del Bilancio che aveva gettato le basi della rinascita del Paese, aveva risposto con un *understatement*: «Lor signori sanno che sono claudicante?». Da presidente, all'arrivo della frutta a tavola, nel corso di un ricevimento al Quirinale, se ne era uscito con una proposta che ne rivelava la parsimonia: «Io prenderei una pera, ma sono troppo grandi, c'è nessuno che vuole dividerne una con me?». Questa era la straordinaria umanità di Luigi Einaudi. Ho avuto la fortuna di conoscerlo, negli ultimi anni della sua vita. Nel suo nome, con Fulvio e Alberto Guerrini, due illuminati imprenditori torinesi, Valerio Zanone (cui sono debitore di alcune notizie qui riportate), Marco Giolito e Roberto Crespi, nel 1963, ho fondato il Centro di ricerca e documentazione di Torino. Ascoltava pazientemente tutti, gli occhi chiusi come se si fosse appisolato; poi, li riapriva subito non appena l'interlocutore aveva finito di parlare, per rispondere con attenta e paterna sollecitudine e con la precisione del professore. Dopo la sua scomparsa, andavo a Dogliani, a far visita a donna Ida, che preparava personalmente i biscotti per il tè e mi lasciava girovagare per la biblioteca e persino consultare qualche libro, ma solo dopo aver visto che lo reggevo nella mano sinistra «come faceva il presidente». Una grande stanza ad anfiteatro era dedicata all'intera collezione dell'*Economist*, del quale era stato corrispondente dal 1908 al 1946.

Al referendum del 2 giugno 1946, aveva votato monarchia, come la borghesia liberale piemontese. Del resto — ha scritto Gioele Solari, l'amico nel «fondamentale dissenso ideologico», per *Il Ponte* di Piero Calamandrei — sarebbe stato impossibile «dissociare» la sua storia «dalla regione piemontese che gli diede i natali nel 1874 e in cui si svolse fino all'esilio del 1943 la sua multiforme attività». Nelle Langhe, dove ancora forte era l'influsso della rivoluzione francese, aveva maturato l'amore per la libertà, la proprietà, l'uguaglianza di fronte alla legge. Ma altrettanto importante era stato successivamente l'influsso dei moralisti scozzesi del Settecento, del *Federalist* americano, di Alexis de Tocqueville, di Benjamin Con-

stant, di Frédéric Bastiat; nel 1925, aveva scritto la prefazione della prima traduzione italiana del saggio *On Liberty* di John Stuart Mill, edita dai quaderni gobettiani della *Rivoluzione liberale*. Lo stesso Piero Gobetti aveva detto: «Se si deve porre l'antitesi fra l'Inghilterra e la Germania, fra libertà e organizzazione, l'Einaudi sta con il primo elemento del dilemma».

Nel messaggio al Parlamento, dopo l'elezione a presidente, aveva auspicato che si potesse «conservare della struttura sociale presente tutto ciò e soltanto ciò che è garanzia della libertà della persona umana contro l'onnipotenza dello Stato e la prepotenza privata; e garantire a tutti, qualsiasi siano i casi fortuiti della nascita, la maggiore eguaglianza possibile nei punti di partenza». Nella sua battaglia contro il prote-

zionismo e il socialismo dottrinario marxista, condotta sul *Corriere della Sera* di Albertini dal 1900 al 1925 e poi ripresa nel dopoguerra, Einaudi aveva guardato con simpatia al «socialismo spontaneo» delle cooperative e delle leghe operaie. Per lui, liberale era chi, operaio o imprenditore — è ancora Solari che scrive —, «crede nel perfezionamento materiale e morale conquistato con lo sforzo volontario, col sacrificio, coll'attitudine a lavorare d'accordo con altri»; socialista chi, operaio o imprenditore, «vuole imporre il perfezionamento con la forza, è intollerante verso gli avversari, chiede l'intervento dello Stato». La società sognata da Einaudi era quella dei «liberi», non degli «eguali».

Oggi, lo si direbbe un liberista, secondo l'artificiosa definizione di Benedetto Croce nata dalla discussione, tra il 1928 e il 1941, su liberalismo (politico) e liberismo (economico). Il filosofo della «religione della libertà» parlava della libertà al singolare, morale, patrimonio della coscienza individuale, «categoria dello spirito», indifferente ed estranea alla natura del sistema economico. Einaudi parlava della libertà al plurale, pratica, «categoria della realtà», connessa, e da essa imprescindibile, alla struttura economica della società. Ma si farebbe torto all'economista se si riducesse la disputa alla differenza fra il liberalismo etico di Croce e il liberismo economico di Einaudi. Il suo liberalismo — del quale le *Lezioni di politica sociale* scritte durante l'esilio svizzero nel 1944 sono un caposaldo — era non meno etico: il culto del lavoro e del risparmio, la bellezza della competizione, la fertilità del conflitto, l'uropeismo prima politico che economico, l'imposta sui redditi e di successione per indurre i figli dei ricchi a lavorare e consentire a quel-

li dei poveri di studiare, il sostegno a tutti coloro i quali «volevano elevarsi da sé e in questo sforzo lottavano, cadevano, si rialzavano, imparando a proprie spese a vincere, a perfezionarsi». All'intervento pubblico assegnava il compito di fissare le regole, mentre per il socialista consisteva nell'imporre direttive.

Era contrario alla legge elettorale proporzionale, della quale aveva previsto, già nel 1944, gli effetti negativi: «Il trionfo delle minoranze, ognuna delle quali ricatta le altre e il governo». Sembra la fotografia della Prima e della Seconda Repubblica. Nel 1950, da presidente, aveva individuato negli sprechi l'ostacolo

maggiore alla crescita del Paese: «Se non si facessero le cose che non si debbono fare, si potrebbe parlare seriamente di investire quel che prima si è risparmiato». Sembra la descrizione dell'Italia d'oggi. L'idea marxiana che la lotta fra borghesia e proletariato non fosse politicamente componibile nel compromesso sociale del mercato regolato era «un sogno di mente inferma»; il *Capitale* una fortezza «diroccata»; «la morte del socialismo nel mondo delle idee ben certa». È il mondo dopo la caduta del Muro e la dissoluzione dell'Unione Sovietica.

postellino@corriere.it

